

IL FRIULI

Adelante; si pudes (Manz.)

Il Giornale Politico il Friuli costa per Udine anticipato A. L. 56, e per fuori colla posta sino ai confini A. L. 48 all'anno, semestre e trimestre in proporzione. — Il Giornale Politico, unitamente alla Giunta domenicale, costa per Udine all'anno A. L. 48, e per fuori, colla posta, A. L. 60 sem. e trim. in proporzione. — Il prezzo delle inserzioni è di 25 Cent. per linea, e le linee si contano per decime. — Un numero separato si paga 40 Cent. — Non si fa luogo a reclami per mancanze scorsi otto giorni dalla pubblicazione del Numero che si vuol reclamare. — Lettere, pacchi e danari d'associazione non si ricevono se non franchi di spesa. — Il Foglio Politico si pubblica ogni giorno, eccettuati i festivi. — L'indirizzo è: Alla Redazione del "giornale Il Friuli."

DELLE CONCESSIONI IN FATTO DI GIORNALI.

Noi non possiamo censurare gli atti del ministero toscano: e quindi, se non possiamo fare alcuna osservazione sui motivi, che l'indussero a sospendere lo Statuto ed il Costituzionale, fogli che col loro nome ricordano il proprio attaccamento alle istituzioni del paese, non possiamo nemmeno censurarli per avere negato al marchese Cosimo Ridolfi il permesso di fondare un altro giornale col titolo *Il 12 aprile*; il qual titolo ricordava la restaurazione del principe, al quale quell'uomo s'era mostrato sempre affezionato, ed a cui venne perfino affidata l'educazione del principe reale. Noi, ripetiamolo, non possiamo censurare questi, né altri atti; ma possiamo bene portare nel campo della discussione il sistema delle concessioni per la pubblicazione dei giornali e quello ingannevole del silenzio come arte, o comodità di governo.

Se col sistema delle concessioni, che possono essere date, o negate, si può giungere fino a negare ad un uomo come Cosimo Ridolfi la pubblicazione d'un giornale, noi asseriamo francamente e senza tema di essere smentiti da nessun uomo di buon senso, che questo sistema è già giudicato, e non certo nel senso il più favorevole. Negare a un Cosimo Ridolfi la pubblicazione d'un giornale, sarebbe un negare di fare il bene e non altro che il bene, ad un uomo che in vita sua è stato uno dei più operosi nel bene, un negare a sé medesimi l'aiuto che può venire a tutto ciò, che s'intende di fare per il bene.

Tutti conoscono in Cosimo Ridolfi, l'uomo, il quale si è ricordato della nobile sua prosapia, per conoscere l'obbligo che i suoi maggiori gli imponevano di precellere nelle opere utili al proprio paese; l'uomo dedito in tutta la sua vita ai severi studi dell'agronomia, dell'educazione, dell'economia e, quello che più importa, alla pratica applicazione di questi studi, l'uomo che, quantunque di nobile casato, ed anzi perchè nobile, assieme colla sua nobilissima compagna si mise, nel suo possesso di Melegnano, ad educare coi proprii figli dei suoi coloni, porrendo un esempio degno d'imitazione a tutti i ricchi che s'annoiano, a tutti coloro che paurosi degli eventi e delle idee del tempo, predicano la necessità di preservare la società dai pericoli. Quest'uomo, che s'era mostrato ugualmente degno negli scritti e nella vita civile fu quindi trovato il meglio adattato ad insegnare l'agronomia nella celebre università di Pisa; e più tardi venne chiamato ad educare il figlio del principe, al quale in tempi burrascosi prestò poi grandi servizi come ministro, ed al cui ritorno cooperò. Or bene, come giudicare favorevolmente il sistema delle concessioni, se quello, che verrà concesso a qualche oscuro ingegno, che ha ancora da dar prove di quanto vale per il bene del proprio paese, può nel medesimo tempo venire negato ad un uomo del valore, della temperanza, dell'incorrutibilità, dello zelo, della devozione, della fama d'un Cosimo Ridolfi?

Ma si dirà: il Cosimo Ridolfi, appunto perchè tutti conoscono queste sue notabilissime qualità, appunto perchè è giustamente amato e stimato da tutti, perchè ei sarebbe come Adamante al morso iniquo della calunnia, appunto perchè gli uomini onesti i più temperati nelle loro brame, i più assennati, ascolterebbero volentieri le sue parole, lontane da ogni sospetto d'interesse personale, da ogni esagerazione, da ogni men che ponderata espressione, e gli presterebbero fede agevolmente;

appunto per questo un uomo come il Ridolfi potrebbe dar noia ed essere d'imbarazzo non piccolo, se al caso non si trovasse in tutto d'accordo con chi amministra la cosa pubblica, se appoggiato sulla legge fondamentale dello Stato ne domandasse l'attuazione. — Accordiamo il valore dell'obiezione; ma appunto per questo reputiamo, che essa sia cattiva e tale forse da non potersi nemmeno confessare francamente. Chi volete difatti, che confessi, che gli dà noia il bene, che le utili verità gli sono d'imbarazzo, che ripudia i consigli anche degli uomini onesti, savii ed operosi al vantaggio del paese a cui si ha obbligo di servire e di consecrare tutti sé medesimi, che teme la loro influenza sull'opinione pubblica? Sarebbe un giudicare troppo severamente se medesimi il confessare, che uomini simili imbarazzano; sarebbe un giudicarsi severamente, almeno dal lato dell'ingegno, se non da quello della volontà, e nemmeno un avversario dichiarato potrebbe fare un giudizio più severo.

Noi pensiamo, che gli uomini di buona volontà e d'ingegno, anziché trovare un imbarazzo, trovino un appoggio nell'opposizione sincera e franca di uomini parimente dotati d'ingegno e dal buon volere animati. Non altrimenti, che discutendo fra uomini di buona fede si può mettersi d'accordo; e chi vuol soffocare la discussione confessa la propria debolezza, quando pure non inlinga a sé medesimo una peggiore condanna.

Ma del resto, a che serve il togliere la valvola di sicurezza della stampa alla pubblica opinione, se non si può, per quanto si faccia, impedire agli uomini di parlare e molto meno di pensare? Chi fa opposizione colla pubblica stampa o nelle Assemblee politiche, anche collo stesso opporre o spingere concorre a sostenere. Ma quando un governo giungesse a privarsi coll'imposto silenzio d'ogni genere di opposizione pubblica, l'opposizione tacita o passiva, che non mancherebbe mai, anziché sostenerlo, tornerebbe tutta a suo danno.

Converrebbe poi credere, che fossero perdute tutte le lezioni dell'esperienza e dell'esperienza recente per poter mai supporre, che le idee non si comunicassero per mancanza di giornali: esse allora non fanno che accrescere in esagerazione, eccitare colla misteriosa attrattiva del contrabbando, e sono accettate, anche nocive od inopportune, senza che si possa impedirlo, od imporre ad esse alcun correttivo. Le strade ferrate, cui certuni credono un mezzo di distogliere le menti dal pensare alle cose politiche, occupandole d'interessi materiali; le strade ferrate, le quali costrutte da alcuni paesi divengono una necessità per gli altri, sono fatte anch'esse, od un ausiliario potente od una sostituzione della libera stampa. Se si crede di poter impedire la creazione d'una stampa indigena, che si può sempre sottoporre alla sorveglianza della legge, le strade ferrate si fanno ministri e diffonditrici della stampa straniera e di contrabbando, a cui nessuna polizia potrebbe impedire l'accesso. Qui non c'è via di mezzo; o bisogna smettere la costruzione delle strade ferrate, distruggere le già costruite, togliere ogni comunicazione commerciale ed intellettuale cogli altri paesi, erigere una metà dei cittadini in doganieri del pensiero per impedire agli altri di ricevere questa merce proibita dal di fuori, oppure si deve favorire la stampa indigena. Ma se mai si giungesse all'impossibile, cioè a chiudere l'adito alla verità che viene dal di fuori, non si potrebbe impedire che si sollevasse al di dentro, come la sorgente che pullula dal terreno in un luogo, se nell'altro

le si vietava l'uscita. Ma c'è di più, che la sorgente in tal caso, invece di emettere un'acqua limpida e pura, sgorga torbida e piena di estranee materie. Noi abbiamo tante volte veduto, che la sola opinione, che i giornali non fossero abbastanza liberi nel dare notizia di certi fatti, accreditava fra la moltitudine le più assurde invenzioni, le quali le tenevano agitate con supposizioni del tutto false. Chi voglia adunque nel nostro tempo mantenere fra i popoli una sterile agitazione e togliere a sé medesimo fino la possibilità di operare il bene, si privi pure della valvola di sicurezza della stampa e dei mezzi che essa gli presta per governare e dell'appoggio, che anche la men buona dà ai buoni governi; ma chi ama di conoscere l'opinione pubblica e sa disporre a discutere con essa, per illuminarla occorrendo e per rilevare i bisogni reali del paese, chi ha la coscienza di volere il bene e di saperlo promuovere, ed ha pari alla coscienza il coraggio ed il desiderio di non scapitare nella buona reputazione, apra più vie che ei può alla scuola del mutuo insegnamento, sia nella stampa, sia nelle Assemblee politiche.

RIASSUNTO

della discussione dell'Assemblea francese sul voto di sfiducia al ministero.

(continuazione, vedi N. 24.)

Thiers così continuava il suo discorso: Non è già che noi credessimo precisamente a questa favola delle semplicità della Repubblica nei tempi moderni; non è già che fossimo disposti a credere che forse, accordata la dotazione, diverrebbero sempre meno le ingiurie dirette alla maggioranza; non è già che noi stimassimo che nello Stato finanziario due milioni di più accorciati fossero la ruina del budget. No! Ma vi dirò il vero, il sincero motivo; contro il nostro volere, contro le nostre vere opinioni, ciò tendeva a snaturare l'istituzione della presidenza della Repubblica. Senza dubbio non ci aspettavamo di trovare al palazzo dell'Eliseo la semplicità di Jefferson; ma tuttavia due o tre milioni aggiunti alla dotazione tendevano ad introdurre altre abitudini che quelle che ci sembravano dover appartenere alla presidenza della Repubblica. Come veniamo accusati di esserci separati in breve da questo potere, bisogna che la Francia sappia quali sacrifici abbiamo fatti per sostenerlo. Ei costava a molti membri di questa Assemblea. Non volevano essi snaturare l'istituzione. Perché l'abbiamo, noi fatto? Per la pace pubblica! Ci dicemmo, che il rifiuto della dotazione era un atto di scissura col potere esecutivo, e che ne saremmo colpevoli se la provocassimo con motivi che non avessero un interesse politico. Da principio vi diceva che noi avevamo mantenuto l'impegno di concedere ciò che sarebbe possibile al potere; ma che se vedessimo comparire certe pretese, di arrestarle. Non mantenemmo questa seconda parte dei nostri impegni per l'interesse pubblico. Ecco le relazioni della maggioranza col governo, fino alla proroga dell'Assemblea. Per non dividere il partito moderato, votammo per il Presidente della Repubblica, poichè la Repubblica ce lo aveva dato quel candidato; gli demmo i nostri consigli allorchè richiesti; non abbiamo assunti i portafogli; consigliamo di chiamare uomini novelli; li sostenemmo seguendo le nostre convinzioni; consigliamo costantemente quella politica di cui si fa vanto in oggi; ma quando col messaggio del 31 ottobre se ne allontanò, noi non ci ritirammo.

Allorquando un pubblico pericolo ci fece richiamare, ritornammo colla medesima abnegazione, la quale fu compita senza riserva negli atti i più difficili. Quando finalmente ci venne di mandata una cosa che apparteneva a

modi delicati e di procedere sempre necessari, e per quanto grande si sia, non bisogna giammai dimenticarla. Se mi diceste che convenivano tali modi con un uomo d'un carattere tanto energico come quello del generale Changarnier, vi accordo tutto quello che potrete dire, ch'egli mi perdoni l'espressione, del suo cattivo carattere. Ma disubbedì egli una volta? Rifiutò egli d'eseguire gli ordini che gli si davano legalmente? Non adempì forse in tutto i suoi doveri colla più grande imparzialità? Qui sta la questione.

Ma non si dice, ciò; egli era un terzo potere nello Stato.

Se volete dire ch'egli aveva una grande importanza, ciò è vero; aveva due sorta d'importanza. Per noi, che ci stava molto a cuore che l'ordine fosse non solamente illeso, ma intangibile, ma che vi fosse un uomo di tale energia alla testa della forza pubblica, che non si pensasse neppure a turbare l'ordine, oh! per noi, sotto questo punto di vista valea assai. Ne aveva una seconda: s'era divulgata l'idea, che trovandosi il generale Changarnier alla testa della forza pubblica, l'Assemblea avesse, oltre la sua inviolabilità di diritto, una inviolabilità di fatto che non si deve disprezzare.

Sì, questa idea s'era resa comune, alla testa della forza pubblica c'era un generale che tranquillava tutti gli animi di onore, il quale, tranquillandosi a Parigi, li tranquillava in tutta la Francia, e che rispondeva a quel bisogno di sicurezza che un'Assemblea posta sola, senza intervento, in presenza del potere esecutivo, che ha il comando degli eserciti, ha bisogno di sentire. Il signor generale Changarnier possiede queste due importanti qualità.

Ma, si dice, questa è un'anomalia! Quale è dunque questa anomalia di voler avere alla testa della forza pubblica un uomo che tranquillizzi completamente, ed alla testa della forza pubblica, nel luogo ove siede l'Assemblea, qualcuno che abbia la sua confidenza? Un'anomalia! Imprudenti che siete, perdonatemi questa parola, dimenticate a che domanda vi esponete? Il signor Changarnier che ispira confidenza a tutti gli uomini d'ordine, che ispira confidenza all'Assemblea, è un'anomalia? Vi faccio questa domanda. Non v'ha oggi nella Repubblica che questa anomalia? Franchemente, senza insultare, lungi da me ogni pensiero d'oltraggio, ditemi: il potere esecutivo in Francia, come si stabilì da due anni, possiede egli l'abitudine, le abitudini d'un presidente della Repubblica? Franchemente, parliamo da uomini onesti, e Dio mi guardi dall'insultare al capo del potere esecutivo; ma finalmente ci prestiamo dal canto nostro, per amore della pubblica pace, perchè si creasse nella Repubblica qualche cosa che non è ormai più la presidenza della Repubblica.

Ciò che dissi è grave lo so, ciò è delicato, ma quando ci vien detto una cosa così strana, che colà si era formato un potere esorbitante, un'anomalia, voglio dire che ve ne ha un'altra nello Stato, e che, allorché quando nell'interesse dell'ordine e della pace non abbiamo reclamato, voi ci davate forse debitori, pure nell'interesse dell'ordine e della pace, di sopportare questa doppia importanza che vi offuscava, e lo dovevate alla nostra sicurezza; sicurezza sotto il rapporto dell'ordine, sicurezza sotto il rapporto dell'indipendenza.

Io dico, che un potere, il quale, allorché quando gli fu tanto accordato, non sa accordare agli altri quello che deriva pure dalle circostanze, non agisce saggiamente, e che prima di rimettergli senza misura, senza alcuna contestazione, i destini dello Stato, c'è motivo a pensarvi molto. Impegno la Francia a pensarvi come noi. Signori, femmo voto di non ricercare con tanta cura, nei tempi in cui vi viviamo, la libertà del paese cosa poco consolidata, femmo voto di non ricercare con cura gelosa i figli, ma permetteteci che io ve lo dica, ma il doppio atto di destituzione del generale di divisione e del comandante della forza armata di Parigi per le grida di *Viva l'imperatore*, è più che un fallo. Questa prima mancanza ai reciproci impegni che i partiti che dividono la Francia avevano presi gli uni rispetto agli altri, accettando la Repubblica è più che un fallo, molto più. Signori, qual natura, d'impegno abbiamo preso sottoscrivendo la Repubblica? (sensazione).

(Continuato).

ITALIA

Si legge nel *Florilegio Cattolico-Politico*:

L'*Arimina* anch'essa aveva sollevata la voce contro la cospirazione rinata sul viso del Rosmini e della sua scuola da un anonimo proto bolognese, smascherato, se non erriamo, dal *Risorgimento*. Eppure ella ebbe ad incontrare insieme agli approvatori anche la disapprovazione

di certi onorati oppositori. Possibile, che costoro non temano di gittar l'onore, dando il loro suffragio a critiche, nelle quali non è né verità né cortesia? Vogliam libera a chiechessia l'opinione in questioni teologiche: non definite dalla Chiesa; ma trovare in un autore püssimo, in opere non state mai condannate la feccia di tutte le eresie, ma trovarvi di più la mala fede e il proposito di errare ad occhi aperti, questo non è zelo del vero e del santo, ma stomachevole malignità. Chi tratti in simil modo i suoi confratelli cattolici, non serve alla Chiesa, ma la combatte dispettando il suo spirito di carità e di tolleranza, anzi rende perfino un pessimo servizio al partito, mostrandolo esoso a tutti gli onesti.

AUSTRIA

Togliamo da una corrispondenza della Galizia, 15 gennaio:

Onde poter comprendere con la sua attività redimente e con buon successo tutto il paese, la società agronomica di Leopoli ha fatto pervenire più volte al ministero dell'Agricoltura la preghiera, di potersi moltiplicare e diramare coll'eruzione di società filiali di tutte le parti e direzioni. Ella ha con ciò principalmente in vista d'influire immediatamente sull'abitante della campagna e di risvegliare in lui l'impulso, di migliorare il suo stato e quindi la sua attività, e con ciò nello stesso tempo animare di nuovo la produzione del suolo calata da alcuni anni in sensibile deterioramento ed ovviare le pericolose conseguenze che sono il diminuito di lavoro e il pauperismo generale.

Questa misura ha trovato un favorevole eco in tutto il paese non solo, ma si ancora si fecero tosto udire delle voci, le quali avuto riguardo alla grande importanza di quest'istituto fecero la proposta che venisse posto come autorità consultante al lato della rappresentanza del paese, però ch'è d'avviso, che qualora entrambe debbano adempiere alla loro missione e sviluppare un'opportuna e salutare influenza sul paese, ciò non potersi altrimenti effettuare che agendo nella loro indivisibilità ed intima reciprocità.

Senza fabbriche, senza manifatture e ristretta soltanto al commercio interno la popolazione della Galizia si occupa esclusivamente dell'agricoltura, perciò a questa come una questione di vita per essa si deve esclusivamente aver fissata l'attenzione.

ULTIME NOTIZIE.

FRANCIA. — Parigi 24 gennaio. Ecco il Messaggio del presidente della Repubblica, letto nell'Assemblea Nazionale dal presidente Dupin.

Parigi 24 gennaio 1834.

Signor presidente,

La pubblica opinione, confidente nella saviezza della Assemblea e del governo, non si commosse per gli ultimi incidenti. La Francia nondimeno incominciò a soffrire di un disaccordo che essa deplora. Il dover mio è di fare quanto starà in me per antivenirne gli spiacevoli risultati.

L'unione dei due poteri è indispensabile alla pace del paese: ma poiché la Costituzione li ha resi indipendenti, la sola condizione di quest'unione è una confidenza reciproca.

Persuaso di questo vero, io rispetterò sempre i diritti dell'Assemblea, mantenendo intatte le prerogative del potere che tengo dal popolo.

Per non protrarre una dissidenza penosa, accettai, dopo il recente voto dell'Assemblea, la dimissione di un ministero che aveva dati al paese ed alla causa dell'ordine luminosi pegni del suo zelo patriottico. Volendo però ricomporre un gabinetto con probabilità di durata, io non potei prenderne gli elementi in una maggioranza nata da circostanze tutte speciali, e mi vidi, a malincuore, nella impossibilità di trovare la formazione di un gabinetto tra i membri della minoranza, a malgrado della importanza ch'ella ha.

In questa congiuntura, e dopo vani tentativi, io mi sono risoluto a formare un ministero di transizione, composto d'uomini speciali, non appartenenti a veruna frazione dell'Assemblea, e determinati ad attendere agli affari senza badare ai partiti. Gli uomini onorevoli che accettano quest'ufficio patriottico avranno diritto alla riconoscenza del paese.

L'amministrazione continuerà pertanto come nel passato. Le opinioni proconce si dissiperanno alla ricordanza delle solenni dichiarazioni del messaggio del 12 novembre. La vera maggioranza si ricostituirà. L'armonia sarà ristabilita, senz'altro i due poteri avranno nulla sacrificato della dignità che forma la loro forza.

La Francia vuole innanzi tutto il riposo, ed aspetta da coloro che investì della sua fiducia una conciliazione senza debolezza, una pacata fermezza e l'impossibilità nel diritto. Gradite, signor presidente, l'assicurazione dei miei sentimenti d'alta stima.

LUIGI NAPOLEONE BONAPARTE.

Il nuovo ministero è composto come segue:

Wüster, prefetto del Nord, all'interno.

Brenier, capo di divisione nel ministero, agli affari esteri.

Di Germiny, ricevitor generale della Senna-inferiore, alle finanze.

Randon, (generale), alla guerra.

Vaillant, contrammiraglio, alla marina.

Di Rorer, procuratore generale della corte d'appello in Parigi, alla giustizia.

Girard, membro del consiglio superiore dell'istruzione pubblica, all'istruzione pubblica.

Schneider, negoziante, al commercio.

Maugué, membro dell'ultimo gabinetto, ai lavori pubblici.

— La lettura del Messaggio presidenziale all'Assemblea, non fece, secondo il *Galvani* del 23, che poca impressione. Gli affari interrotti per un momento vennero tosto da essa ripresi. Il *J. des Débats* dello stesso giorno trova il linguaggio del presidente costituzionale e conciliativo; e spera che si ristabilisca l'antica maggioranza e la buona intelligenza fra i due poteri, per la crisi ben più grave che una ministeriale, la quale dovrà accadere fra non molti mesi. Spera poi anche, che il ministero di transizione abbia a cessare tantosto e s'abbia a farne una *parlementaire*. Il foglio bonapartista il *Constitutionnel* invece la *Patrie*, altro giornale di quel partito, mostra la necessità in cui era posto il presidente della Repubblica di formare un gabinetto *interinale*, di uomini d'affari, e che fossero stranieri a tutte le mene parlamentari, che creavano le difficoltà della presente situazione. La *Patrie* s'attende che la calma, la serenità e la ponderatezza del presidente siano scoglio a cui si rompano le passioni e gli intrighi suscitati nell'Assemblea colle sterili dichiarazioni che vi si fecero. Luigi Napoleone Bonaparte, alla presenza delle passioni dei partiti, fece abnegazione di sé medesimo e si ricordò solo della Francia, che aveva gli affidati i suoi destini e del Popolo, che aveva riposto in lui la sua fiducia. Il Popolo di Francia domanda dai tattici dell'Assemblea le stesse prove di patriottismo, di prudenza, di ragione, di abnegazione e che pensino a suoi interessi, ed a suoi affari. Il *Pays* trova nella condotta del presidente un nuovo motivo per la Francia di essergli grata. L'*Univers* trova conveniente il modo usato dal presidente. L'*Ordre* è preoccupato della dignità dell'Assemblea e della sicurezza per l'avvenire. Esso duolsi che la polizia sia in mano di Carlier e la forza pubblica in mano di Baraguay d'Hilliers ed il ministero non tolto dal Parlamento. I fogli legitimisti ormai non usano alcun ritegno nella loro ostilità contro il presidente; nemmeno l'*Union*, che finora s'era mantenuta la più prudente. Essa s'aspetta, che l'Assemblea domandi spiegazioni; ma già fin d'ora si vede, che il presidente, non è disposto a tenere conto dei voti di quella. Vede nel linguaggio presidenziale la ostinazione nei progetti di dominio, di ispirazione. L'*Assemblée Nationale*, sdegnata perchè il presidente cercasse formare un ministero della minoranza, fa tralasciare dinanzi agli occhi di lui il fantasma della rivoluzione. L'*Opinion publique* dichiara, che il presidente non si diede nemmeno alcuna cura di formare un ministero di membri dell'Assemblea, e considera il Messaggio come una provocazione. La stampa democratica è in generale avversa al presidente. La *Presse*, che sa mutare a tempo ad onta che sia esplicita nelle sue opinioni, non si mostra così ostile. Essa vede, che il presidente assume tutta la responsabilità anche del suo ministero e trova ch'ei tratta con un certo disdegno la maggioranza, anziché mostrare di resistere. Però vorrebbe, che se Luigi Bonaparte intendesse di essere veramente un presidente di Repubblica al modo degli Stati Uniti, facesse che il ministero non fosse della transizione, ma della soluzione; intendendo, che cessassero una volta tutti gli intrighi per abbattere la forma di governo attuale. A questo patto ci appoggerebbe, il *Siccle*, ricordando, che i Messaggi sono parole, che perdettero ormai tutta la loro efficacia, teme che siano poco sincere le proteste di fedeltà alla Costituzione e vorrebbe altre prove dello spirito repubblicano del presidente della Repubblica. Il *National* trova nel Messaggio la consueta brama di dominio e spera, che l'Assemblea ci risponderà per il suo verso. L'*Indépendance Belge* crede, che il presidente, benché chiami *interinale* il suo ministero, voglia fare con esso uno sperimento, e che, se la cosa va, intenda di proseguire in questa via, onde evitare gli imbarazzi parlamentari ed agire di suo capo.

— (D. T.) 26 gen. È imminente una nuova crisi ministeriale. Si aspettano domani delle spiegazioni da Odilon Barrot da Faucher e da Thiers. Sul risultato dell'interpellanza che avrà luogo domani circolano voci allarmanti. Si parla di una energica risposta al Messaggio del presidente, d'un voto di sfiducia, di un ordine del giorno motivato contro l'indipendenza pretesa dal presidente, di un corpo di truppe per la tutela dell'Assemblea Nazionale ecc. ecc. Quello che è più probabile si è l'accettazione di un semplice ordine del giorno, e la sistematica ripulsa di tutte le proposizioni ministeriali. Gli intrighi contro il nuovo gabinetto sono grandi sulla conseguenza dei medesimi nulla si può prevedere con precisione.

APPENDICE.

IL GIURÌ E GLI UOMINI DI FIDUCIA

Noi non dubitavamo, che le persone le quali vennero chiamate a Vienna per essere consultate circa all'ordinamento del nostro Regno non avrebbero tardato a francare se medesime dall'imputazione, ch'esse si fossero mostrate avverse all'istituzione del giurì, dicendola non grata e non desiderata dal paese, mentre pure sapevano essere decisamente il contrario. Uno di questi, l'avv. Benedetti di Venezia, che avea già pubblicato il suo scritto sulla questione del giurì, ora lo accompagna con una lettera alla Redazione del pregevole giornale il *Lombardo-Veneto*. Crediamo opportuno di ristampare la lettera e l'articolo senza altri commenti, che l'osservazione come venga citato fra i caldi partigiani del giurì anche l'attuale ministro della giustizia Krauss successo allo Schmerling. Cotale pubblicazione avranno, speriamo, per effetto di mostrare, che se taluno informò così male l'ex-ministro Schmerling circa all'opinione del nostro paese sull'istituzione del giurì, non potrà essere stato, che qualche magistrato infingardo nemico delle novità, il quale non tarderà a portare la pena dell'aver tratto in inganno il ministro, che chiamò in vita quell'ottima delle istituzioni in altri paesi dell'impero.

Poiché siamo in sul tema del giurì, cogliamo l'occasione per osservare, che il *Corriere Italiano* di Vienna, il quale pure riportò dal *Friuli* il nostro atto di sorpresa, che qualcheuno avesse potuto credere né grato; né desiderato il giurì in Italia, non prese nota della nostra risposta esplicita alle non veridiche sue imputazioni circa al nostro foglio. Noi abbiamo riportato per intero, al onta delle meravigliose impertinenze ch'esso conteneva, l'articolo del *Corriere*, che in un impeto d'impazienza a ne accusava di avergli ap.osto una faccia non vera, accompagnando la polemica soltanto di alcune osservazioni, in cui si mostrava evidentemente quanto torto avesse ad andare in collera, perchè noi, anziché apporgli di essere avverso al giurì, avevamo preso da lui anche i fatti e le opinioni in favore di esso, insieme colla notizia, che il giurì ne veniva negato. La ragione per cui il *Corriere* non abbia tenuto conto della nostra dichiarazione, onde contrapporre francamente la sua buona fede all'opinione, che potrebbe nascere in taluno, ch'esso abbia scientemente asserito cosa non vera, per amore di polemica e per accagionarci di peccati non nostri; questa ragione noi non la conosciamo.

Ecco la lettera ed il voto del Benedetti al *Lombardo-Veneto*:

« Signor Redattore,

« Affinchè Ella colla sua solita franchezza e lealtà tolga l'idea già pubblicata al N. 20 del suo giornale, che la Commissione giudiziaria sentita dal Ministro a Vienna sia stata dalla opinione dei malaugurati consiglieri di toglierli l'istituto dei giurati, le rimetto il mio voto qui stampato.

« In quel voto è osservabile la mia nota N. 4 per-
chè toglie questo dubbio: leggesi poi il *Comune Italiano* stampato a Milano, agli articoli Cronaca della Commissione giudiziaria Lombardo-Veneta a Vienna, il Giornale di Giurisprudenza pratica, l'Eco de' Tribunali, il *Corriere Italiano* del novembre decorso, per convincersi che sicuramente da altre fonti che dai membri della Commissione giudiziaria compresi tutti quelli aggiuntivi della politica, sono uscite le idee che all'indole di noi non si addice al giurì, e che quella istituzione ci sarebbe rinata né grata né desiderata.

« Ho l'onore di essere

« Venezia, 25 gennaio 1851.

« Affettuos. suo Amico

« BENEDETTI AVV. »

VOTO DEL VENETO AVVOCATO DOTT. BENEDETTI
nell'immediata attivazione dei giurati nel Lombardo-Veneto a senso della carta costituzionale 4 marzo 1849 e della Patente 27 gennaio 1850 (*).

La carta costituzionale 4 marzo 1849, nello stabilire

(* Questo voto venne letto nella sessione presieduta dal sig. avv. ministro della giustizia Schmerling il giorno 25, maggio 1850, e fu

le forme fondamentali della giustizia nell'impero, annunziò il giudizio criminale per giurati. Avvertasi che fra noi il giurì non è di accusa ad un tempo e di giudizio, ma solamente di giudizio.

La carta è e deve essere una verità. Sarebbe incominciare a tenerla in minor conto, solamente col ritardarne la esecuzione.

Nel regolamento del processo penale legge nelle prime linee del testo, che l'Imperatore allo scopo « di attuare nelle cause penali, di conformità al § 105 della Costituzione, la procedura pubblica ed orale, il processo di accusa ed i giurì, sopra proposta del ministro di giustizia e sentito il Consiglio dei ministri, ha risolto di porre per ora in pratica il relativo Regolamento provvisorio per tutti quei domini nei quali è in vigore il codice dell'anno 1803. »

Dunque Sua Maestà approvò anche per noi il Regolamento giudiziario penale nel quale, al capitolo quarto, è stabilito quanto si riferisce alla istituzione del giudizio per giurati e delle corti di giustizia applicate ai giurati. Mi è forza quindi chiedere quale autorità possa validamente determinare che nel regno Lombardo-Veneto l'istituzione dei giurati sia dilazionata sino a che avvenga che una Dieta del regno, costituita dei legittimi rappresentati del paese, abbia determinato il destino di questa istituzione?

Il ministro che firmò la Costituzione, o quello che firmò la sovrana Patente costituzionale 47 gennaio 1850, non possono volere una destituzione odiosa per il regno nostro, dilazionando ad epoca indeterminata ed indeterminabile l'attivazione dei giurati fra noi.

Noi membri di una semplice consulta giudiziaria non potremmo sicuramente volere cosa diversa dalla Costituzione. Noi non potevamo quel diritto che il nostro regno acquistò, rifiutare; dunque noi potremo né ritardare, né dilazionare del suo effetto, in confronto delle altre nazioni che compongono l'impero. E se io il potessi noi vorrei, perchè creda che noi abbiamo bisogno di avviare il popolo verso le istituzioni liberali, perchè queste sole possono farli sentire ed apprezzare la sua civile esistenza; abbiamo quindi bisogno di chiedere, afferrare, sollecitare ogni istituzione del progresso; non già di ricusarne qualcheuna; né allontanarne l'attivazione, perchè l'istituzione del popolo non viene che dai fatti pubblici e dal tempo che non funziona a perfezionare, se non s' incomincia.

La carta d'Inghilterra garantisce il giurì agli Inglesi: la carta costituzionale lo garantisce al Lombardo-Veneto: essi non debbono ricusarlo, né ritardarlo, se intendono veramente i loro bisogni, e se aspirano veramente a nuova vita civile.

Le osservazioni che accompagnarono il viglietto del ministro in data primo maggio corrente mi avvisano che alcune rimostranze degli Italiani medesimi intelligenti e bene intenzionati dubitarono se convenisse introdurre per ora il giurì fra noi. Modestamente non crediamo di essere inferiori a chiechessia nell'intenzione di elevare nella pace la nazione ad ogni più alta condizione di progresso civile: nel che solamente facciamo consistere l'essere bene intenzionati cittadini. Le opinioni individuali non fanno per noi autorità, perchè dettate sotto l'influenza del timore, in momenti agitati, e senza avere premesso studi sul giurì in Europa ed in America (1) per avvicinarci senza tremore a questo fantasma, interrogarlo, ed asserire essere il giurì istituzione sacra e sicura, averci l'Imperatore costituzionale erediti degni di averlo, e noi essere capaci a sostenerne la dignità.

promosso dalla discussione intorno all'art. 9 del piano organico giudiziario del regno che dispone in forma di progetto: « Quanto all'attivazione dell'istituto dei giurati, saranno sentite previamente le Diete del regno, e dalle Osservazioni accompagnate col viglietto del ministro in data 1. maggio 1850 del seguente tenore: »

« Quanto all'istituto dei giurati, essendovi grande disparità di opinioni, anche fra le persone del paese più intelligenti e bene intenzionate, se conveniva per ora introdurre nel regno Lombardo-Veneto la suddetta istituzione, o se la si debba differire a momento più opportuno, si credette di lasciare questo punto in sospeso, e di attendere che sieno sentiti i legittimi rappresentanti del paese. »

Il 10 luglio 1850 l'avv. Benedetti rimise il voto all'E. I. R. Ministero della giustizia accompagnandolo colle considerazioni che seguono.

Nella sessione ministeriale 28 maggio p. p. io ebbi l'onore di leggere la memoria qui unita, fornita però di alcune ampliazioni ed annotazioni, che per usanza di brevità ho traslasciate.

Io riprova tranquillo sulla unanimità del voto della Consulta giudiziaria, perchè il giurì fosse, senz'altro ascolto di opinioni, attivato fra noi Italiani del Lombardo-Veneto.

Ma quest'argomento soffriva e può soffrire ancora curioso oscillazioni, per le singolari vedute di alcuni uomini. È forza adunque che io, per quanto è da me, compia il mio ufficio, amilando all'eccelsi Ministero questo scritto, onde non possa rimproverarmi di avere omesso cosa alcuna per la protezione di sì alto nobile e nazionale interesse che all'E. I. R. Ministero della giustizia caldamente raccomando.

Gli argomenti che possono avere rafforzata l'idea di non attuare il giurì nel momento stesso in cui si potesse in pratica il regolamento nuovo per processi penali, non essendo indicati dalle osservazioni che servir ci dovevano di scorta all'esame del piano organico giudiziario del regno, e forza indovinarli. Saranno all'incirca:

I. L'epoca attuale, cominciata ancora per gravi costituzioni politiche;

II. L'esempio, che Napoleone non diede al giurì agli Italiani;

III. La poca maturità del popolo nostro nella vita civile.

E quanto al primo argomento: se le gravi condizioni politiche in Italia, come nel resto della monarchia, si risvegliarono appunto perchè il popolo si sentiva trascinato dallo spirito del progresso universale alla vita politica, e per la renitenza del Governo a gettarsi nella via delle riforme, il possesso di queste riforme che il Governo emette per bisogno di pace e per convinzione di giustizia, deve influire ad acquistare il popolo desiderio di giuste novità, e rivolgerne il pensiero allo stabile miglioramento morale di sé stesso, per servire la cosa pubblica condegna. Così se considererà che le sue agitazioni lo sottoposero allo stato d'assedio, e la sua illuminata tranquillità lo costituisce giudice dei reati dei suoi fratelli, si avrà posto un puntello a maggior sicurezza della pubblica quiete, fondato sulla più vera e immobile base, quella del calcolo degli interessi tanto materiali come morali. La commovente politica più profonda che la storia ricordi, cioè la francese, non trattene il corso della giustizia per giurati, mentre vedo la Costituente stabilire il giurì il 16 settembre 1791, e più tardi modificarlo, non toglierlo colla legge 5 brumale anno 4; e Napoleone col codice 1808 abolire il giurì di accusa, circoscrivere le classi donde trarre si dovevano i giurati, ma non abolirlo.

Al secondo argomento rispondo che 42 anni sono corsi da quello in cui Napoleone non credeva di ammettere nella procedura italiana i giurati; che 53 ne corsero nella pace e negli studi che l'abbelliscono; che la istruzione si diffuse dalle più alte alle medie ed alle inferiori classi sociali; che nel regno d'Italia vi avevano allora gli Stati-Veneti, nei quali una sola classe, la nobiltà, specialmente aveva interesse, e quindi dottrina, delle cose pubbliche; vi avevano le Legazioni, prima rette a forma clericale e nobiliare; ed in Italia per la gioventù era solo pensiero e studio quello della guerra. Queste circostanze sono cambiate affatto, e quasi capovolte per modo, che quell'esempio non vale più ai casi nostri.

(Continua)

AVVISO.

In Bassano è disponibile al primo aprile p. v. la Farmacia di Francesco Beltramini de' Cesati, a cui potrà rivolgersi ognuno che volesse aspirare, per gli opportuni accordi di fitto, che promette di tutta convenienza.

Avviso

L'Eccellso I. R. Governo con ossequiato dispaccio 20 corr. N. 379, si è degnato di abilitare l'Ingegnere Civile Dott. Gio. Batt. Locatelli, all'insegnamento privato del corso triennale degli studi Matematici d'Università pegli Ingegneri e dell'anno unico per Periti Agrimensori.

La Scuola si apre in questa città immediatamente. Quelli che fossero nel caso di volerne approfittare sono pregati a presentarsi sollecitamente perchè l'iscrizione possa aver luogo a tempo debito.

Udine 30 gennaio 1851.

AVVISO

La fabbrica di Birra in Borgo Gemona al Civico N. 1406 della Ditta Linussio Antonio è riattivata all'esercizio di vendita all'ingrosso ed al minuto.

PACIFICA FALCINI Redattore e Comproprietario.

Tip. Lombardi-Mazza.